

Hannah

La statua dell'arcangelo San Michele vittorioso sul drago si stagliava netta in cima alla facciata. Pallida di una luce ancora tenue in quell'alba fredda di un dicembre di tanti anni fa mi parve un oltraggio. Ai lati i due angeli col loro perenne suonare gli olifanti senza mai morire come Orlando a Roncisvalle, erano una sfida. Una sfida al tempo. Più in basso i volti pietrificati di Garibaldi, Vittorio Emanuele II, Cavour, Napoleone III, Pio IX, mi parvero messi lì da una mente ironica e bizzarra. E il vero e proprio bestiario scolpito sulle logge e sulle colonne intarsiate di marmo bianco e nero sembrava un'orgia. Un'orgia di vita e di passione.

Ma tutto in fondo era irreale, sentimenti e magnifica facciata.

Hannah se ne era andata.

Io ero lì, fermo sullo sbocco di Via di Poggio, gli occhi velati da un dolore stanco.

Hannah se ne era andata.

Mi viene in mente quando l'ho conosciuta. Bassa, più o meno quanto me, il corpo snello, quasi uno scricciolo, mi parve una bambina lì per lì. Ma poi notai il suo petto sotto il maglione di ciniglia blu. Le guardai il viso e vidi i tratti compiuti di una ragazza della mia stessa età. Non era bella. Efelidi le screziavano il viso ed i capelli, di un biondo rossiccio naturale, le scendevano lisci ed uniformi. Eppure mi colpì. Aveva negli occhi, di un color nocciola paglierino, un'espressione dolce e insieme ferma che non lasciava scampo.

Sei di Lucca, mi chiese. No, ma è come se lo fossi. Cerco un posto una stanza, qualcosa per dormire. Per una notte? No, mi piace la città, vorrei fermarmi un po'. Una pensione? Non ho soldi abbastanza. Allora non so. Grazie lo stesso, troverò qualcosa, ciao. Girò la testa, le braccia abbandonate lungo i fianchi, il sacco rigonfio sulle spalle ossute, fece appena un passo. Aspetta, le dissi con qualche esitazione. Lei si fermò, rigirò la testa e mi fissò negli occhi. Sì!? Puoi venire da me, se vuoi. Non so cosa pensò, ma certo non si offese. Però disse, no, troverò qualcosa. La rividi dopo qualche giorno dietro il banco di un bar. Camicia bianca a mezza manica, una camicia da uomo, gonna nera e liscia di poco sopra il ginocchio, capelli tirati legati a ciuffo con un elastichino, un velo di trucco a mitigare le efelidi, sembrava più giovane di quel che m'era parso. Anche se gli occhi seguivano attenti le tante ordinazioni di caffè, cappuccini e aperitivi, mantenevano quell'espressione dolce e forte che mi aveva colpito. Mi riconobbe e mi lanciò un sorriso ma era indaffarata ed io ero di corsa, passato lì per caso a prendere un caffè.

Vivevo in quel periodo un po' da vagabondo, senza orari, senza regolamenti senza legami fissi. Non ero un fannullone. Avevo il mio lavoro e tante altre cose. Non ero sbalestrato, senza dimora fissa. Avevo la mia casa. Una soffitta in affitto, magnifica e spaziosa. Ma ero senza orari, senza regolamenti. Mangiavo quando a casa quando in trattoria. Da Giulio in Pelleria, da Leo alla Puppورونا, qualche volta al Tripoli che era un po' più caro ma più tranquillo e quieto.

Facevo il bucato quando ne avevo voglia e quando no in lavanderia. Vivevo alla giornata e mi piaceva. Me l'ero scelta io quella vita un po' randagia ed un po' normale. Ma ero senza legami.

Anche la città me l'ero scelta io. Ma non mi era piaciuta a prima vista. Vi ero giunto un paio d'anni prima in una fredda, umida e piovosa giornata di gennaio. Nel breve tratto dalla stazione a Piazza Santa Maria Bianca mi si era strinto il cuore. Da dietro i vetri appannati della cinquecento dei miei amici intravidi appena la struttura possente delle mura. Mi colpirono invece le strade strette e grigie e le facciate smunte e vecchie. Son capitato male, mi dissi, ed emanai un sospiro. Ma forse fu la pioggia o forse la stanchezza di quindici ore in treno ch  poi la citt  mi piacque e...

Un giorno ch'ero in festa e quindi senza fretta vidi Hannah in piazza San Frediano mentre col capo alzato ammirava il mosaico con l'Ascensione. La stetti ad osservare per qualche lungo istante. Poi mi avvicinai e mi misi alle sue spalle.   la basilica di San Frediano, il vescovo irlandese, le dissi a voce piana. Lo so, rispose lei senza girare il capo. Si narra, continuai con lo stesso tono di voce, che un giorno in cui il fiume in piena minacciava di inondare la citt , il vescovo Frediano si rec  due miglia a nord e dopo aver pregato prese un rastrello e cominci  a camminare trascinandoselo dietro e poi col braccio alzato ordin  al fiume di seguirlo e il fiume obbedi e fu cos  che Lucca fu salva. Questo non lo sapevo, rispose ancora assorta. Poi si gir  e vidi nei suoi occhi qualcosa di ir-reale. L'oro e l'azzurro del mosaico come fotografati in mezzo alle pupille. Restai cos  sorpreso che smisi di parlare. Lei percep  qualcosa ma fece finta di niente e si avvi  decisa verso il portone aperto. La seguii e giunti sul portale la udii sussurrare un suo pensiero. Le leggende rendono umana la storia. Non la capii perch  per me le leggende rendono miracolosa la storia, ma aprii la bocca per dirle l'altra leggenda su San Frediano e sulla basilica. Quella della pietra. Ma lei mi disse zitto e presomi per mano aggiunse, entriamo.

Visitammo la chiesa in un silenzio laico, col rispetto dovuto al luogo e all'arte, ma senza inginocchiamenti, senza segni di croce. E fu in quel quarto d'ora, sotto le tre navate, che sentii tra di noi essere nato un legame.

Dopo, ognuno coi suoi pensieri nella mente, ci trasferimmo al caffè Caselli. Il caffè era pieno. Il tempo di dare un'occhiata circolare e si liberò un tavolo. Fui lesto ad occuparlo. Lei mi seguì. Restammo seduti per un bel po' di tempo senza dirci niente. Lei si guardava attorno e ogni tanto il suo sguardo si incrociava con il mio. Ci godemmo, credo, in quei momenti, ognuno il mistero dell'altro. O forse covavamo le domande che ci volevamo fare. Ruppi il silenzio io, alla fine. Cos'è quella dolcezza che hai dentro ai tuoi occhi, le chiesi. E quella fermezza, cos'è?

Lei alzò solo le spalle e le riabbassò. Poi, dopo un battito di ciglia, mi domandò chi ero, da dove venivo, cosa facevo. Domande più prosaiche e meno impegnative all'apparenza. Rimasi un po' deluso sul momento. Ma c'era nel tono in cui mi pose le domande, un interrogativo più di fondo, quasi un'ansia di scoprire chissà che cosa.

Io, che non avevo molto da dire, le raccontai quel poco che dovevo. Mi chiamo Andrea, vengo dalla Calabria, faccio l'insegnante nelle scuole medie, sono militante comunista, vivo da solo.

Al suono della parola comunista lei trasalì, ma si sforzò di non darlo a vedere.

Ero abituato a ben altro, sorvolai e per darle il tempo di riprendersi continuai, studio la storia di Lucca in biblioteca e leggo tanti libri alla rinfusa. Lei poggiò la mano sulla mia e con gli occhi appannati disse scusami sono ebrea, mi chiamo Hannah, sono nata in America a Philadelphia, cresciuta in collegio qui in Italia, me ne hanno dette tante sui negri, sui tede-